

“POUR UN OUI OU POUR UN NON” ALLA SALA VERGA PER LA STAGIONE DELLO STABILE

Orsini-Branciaroli, una strana coppia (di titani) al servizio del teatro-teatro

CARMELITA CELI

Piccoli crimini verbali. Curioso che uno di questi si consumi tra due amici, indissolubili a sentir la madre di uno di loro che raccomanda al figlio di non abbandonare mai l'unico amico fidato. Pure, è stato “un niente”, è per via d'un “bene!”, insomma, esclamato da uno quando l'altro gli riferisce d'aver avuto un successo. Ma fu pronunciato con troppa e troppo colpevole “degnazione”, elargito con sufficienza e ammiccamento, con respiro prima e pause dopo. Un “bene!” persino più complicato dei tre famigerati, inquietanti, diversissimi “well, well, well” di Amleto. Un oltraggio. Mai sopito e mai sepolto.

Per un “bene!” ossia “*Pour un oui, pour un non*” secondo la pièce di Nathalie Sarraute (1900-1999) in scena al Verga per la stagione del **Teatro Stabile di Catania**, della Compagnia Orsini-Teatro degli Incamminati con il CTS su regia, scene e costumi di Pier Luigi Pizzi e con una catturante “strana coppia” di mattatori, Umberto Orsini e Franco Branciaroli che del Teatro sono titani modernissimi e senza tempo.

Sono solo parole? E' una parola! E' piuttosto il fragore del non detto, la dittatura del non confessato, il

trionfo di lacerate, laceranti “sotto-conversazioni” di chi con parole e di parole vive e muore. Specie se si tratta di poeta incompreso al limite della frustrazione (Orsini) in cui la scandalosa “degnazione” ch'egli scrive a caratteri cubitali sulla parete nero ardesia, ha prodotto silenti metastasi d'acredine, rancore, livore nei confronti dell'amico (Branciaroli) che, fino ad allora, “un uomo pacifico è”, per dirla con Pirandello, perché ignaro dell'oscuro trapanare dell'altro.

Un lavoro certosino a colpi di figure retoriche, impennate, citazioni (uno paragona l'altro alla regina di Biancaneve, l'altro nell'amico poeta intercetterà il richiamo a Verlaine) in cui le parole sono burattini ammutinati e burattinai esausti a un tempo.

E' in forte odore di Assurdo, la pièce di Sarraute salvo licenziarla a trent'anni di distanza da Ionesco: qui, l'attenzione maniacale alla parola sembra quasi speculare all'eloquio “distratto” dei signori Smith della “Cantatrice calva”. E benché di creazione drammaturgica non si possa dire - a parte il tragico cimitero della Parola a cui si è destinati dal Secolo Breve in avanti - il miracolo si compie ugualmente. E si rivela nella forma forse più appagante che

avviene in un crescendo godibile, a tratti esilarante prima del “soffocante” *coup-de-théâtre* finale.

In scena torreggiano candidi libri senza titolo in una biblioteca che rammenta, in sedicesimo, quella del “Flauto magico” di Pizzi, 3 anni fa, al Teatro Bellini: tanto bianco su cui scrivere o forse no, rosso sangue il divano, nera la parete-lavagna, nerissimi i cuscini dentro cui s'annida l'epilogo.

Ed ecco il miracolo: in due parole, Orsini e Branciaroli. D'eloquente, inchiodante presenza scenica Orsini, talento sorprendente in sé e non per il dettaglio anagrafico d'avviarsi agli 88; sardonico, soavemente provocatorio Branciaroli che alla voce fintamente e finemente arrochita affida una iniziale missione d'ilarità che, *à la guerre comme à la guerre*, non tarderà a mutarsi in affondo.

E se Pizzi, grande scenografo-mammuth del teatro d'opera, sembra aver preso alla lettera la lezione di Strehler quando diceva che la regia è eccellente se non si “vede” e qui non se ne ha proprio contezza, bastano due fuoriclasse, autentici “jongleur” del teatro-teatro, a restituire la cronaca di piccoli crimini verbali in cui l'accusato accusa e il ferito ferisce. ●

